

Vincenzo BARALDI

GENERAZIONI. CONTINUITA' E CAMBIAMENTI, CONFRONTI E CONFLITTI NELLA
RAPPRESENTAZIONE LETTERARIA LEZIONE 5

5.1 Padri e figli nella Russia Zarista

Nel 1862 fu pubblicato in Russia il romanzo “*Padri e figli*” di **Ivan Sergeevič Turgenev**; autore già celebre, prima come poeta e poi come prosatore, godeva di ampio prestigio in campo europeo (1). Tra i suoi racconti, “*Memorie di un cacciatore*” e “*Primo amore*” gli avevano dato notevole fama, così come il romanzo “*Nido di nobili*”. Nato nel 1818, da una famiglia della piccola nobiltà, dopo gli studi compiuti a Mosca e a S. Pietroburgo, aveva approfondito la sua preparazione culturale a Berlino. Anche in seguito soggiornò nei principali paesi europei, dove scrisse pregevoli pagine sulla Russia, ispirate dalla nostalgia per il paese natale.

“*Padri e figli*” svolge un discorso generazionale portando alla luce, con un’analisi disincantata, il conflitto tra i giovani dell’epoca ed il mondo dei valori costituiti, sottoposto ad una fase di drastica e accelerata trasformazione. Non si schiera pregiudizialmente né con una parte né con l’altra, ma, con una sapiente architettura narrativa, ritrae con realismo la società russa della seconda metà dell’Ottocento, dopo la sconfitta subita in quella che chiamiamo la guerra di Crimea e dopo la morte dello zar Nicola I, alle soglie dell’emancipazione della servitù della gleba del 1861. Quest’ultimo provvedimento era destinato a lasciare insoddisfatte molte richieste sociali e, per il modo in cui fu realizzato, avrebbe suscitato un acceso dibattito sociale e politico. Tra gli intellettuali del tempo viveva una contrapposizione fra “*occidentalisti*” e “*slavofili*”, difensori della civiltà russa tradizionale. Tuttavia tra gli universitari dell’epoca si stavano diffondendo idee radicali che vagheggiavano una completa trasformazione nei campi della cultura, dell’arte, della politica e dell’economia. Per indicare la loro visione del mondo, Turgenev utilizzò il termine “*nichilismo*”, sottolineandone il contrasto con il romanticismo che era stato invece condiviso dai loro genitori, ammiratori di Hegel e dell’idealismo.

Già in una conferenza di qualche mese antecedente al romanzo, Turgenev aveva stabilito un’antitesi fra la figura letteraria di Amleto e quella di don Chisciotte; in particolare, riferendosi alla società russa aveva fatto del principe danese il tipo del “*nobile dotato di qualità spirituali, ma incapace di agire concretamente e progredire nella propria vita*” e dell’eroe spagnolo l’incarnazione di “*un individuo in grado di sopportare ogni privazione per i propri ideali, che vive per gli altri senza egoismo, vanità e paura*” (2).

Nel romanzo “*Padri e figli*” i rappresentanti del vecchio ordine sono i fratelli Pavel e Nikolaj Petrovič Kirsanov, rispettivamente zio e padre del giovane Arkadij. Quest’ultimo invece si schiera con i nichilisti, più per simpatia per l’amico Bazàrov che per convinzione personale.

Evgénij Bazàrov è laureato in medicina; prova un interesse profondo per le scienze naturali ed assume fino in fondo la posizione nichilista e iconoclasta, opponendosi a qualsiasi valore o principio idealistico; sostiene infatti una visione materialista, empirista, ed ammira il positivismo.

I due giovani condividono l’urgenza di agire efficacemente per smuovere dalle fondamenta un mondo agricolo inerte e corrotto, in cui il rispetto esteriore delle forme maschera una profonda decadenza. Di conseguenza ostentano volentieri un modo di fare virile e spavaldo, un linguaggio tagliente o provocatorio (come del resto quasi tutti gli universitari del tempo, che erano stati in Svizzera o in Germania per studiare materie scientifiche, spesso mossi anche da dichiarati interessi politici).

La vicenda centrale si apre nell’anno 1859 quando, appena laureati, i due amici si accingono a fare ritorno alle dimore di famiglia: la tenuta dell’aristocratico Nikolaj Kirsanov, dove, ormai vedovo, si è ritirato, in compagnia del fratello Pavel Petrovič – uomo colto, scettico ed elegante – è molto diversa dalla più modesta casa dei Bazàrov, genitori del giovane Evgénij: il padre è medico e la madre casalinga. Su invito di Arkadij, l’amico accetta di essere ospite per un periodo nella villa di campagna dei Kirsanov. Ben presto però si manifesta una tensione tra l’ospite ed i padroni di casa, destinata a crescere intensamente.

In un polemico colloquio, due visioni del mondo entrano in conflitto: Pavel Kirsanov, dall’alto della sua cultura e della sua esperienza di nobile non retrivo, ritiene di trovarsi di fronte alla ventata di una moda, come era avvenuto nella sua giovinezza con l’hegelismo degli anni Quaranta. Dal canto suo, Arkadij, sollecitato a dare una definizione di “*nichilismo*”, dichiara: “*Il nichilista è un uomo che non si inchina dinanzi a nessuna autorità, che non presta fede a nessun principio, da qualsiasi rispetto tale principio sia circondato*”. A sua volta Bazàrov, opponendosi a qualsiasi residuo di cultura romantica, sostiene: “*Un discreto chimico è venti volte più utile di qualsiasi poeta*”. Perfino quando il padre di Arkadij, in tono benevolo, gli fa notare che, oltre a demolire, occorre anche costruire, Bazàrov seccamente replica: “*Questo non è più affar nostro...Da prima bisogna far piazza pulita*”.

Bazàrov è guidato dalla dogmatica convinzione che occorra calpestare credenze e valori tradizionali, perché il progresso avanzi, e intende procedere imperterrito, senza troppo preoccuparsi dello sconvolgimento o delle distruzioni che ne possano derivare. La vecchia generazione – a suo parere – vive in una sonnolenta ed oziosa indifferenza verso quanto sta capitando nella società russa. Occorre invece passare attraverso il duro impegno personale ed il sacrificio, attenendosi alla nuova visione positivista e materialistica del mondo.

Temperamento appassionato, Bazàrov modella la propria esistenza sulla massima coerenza ideologica e umanitaria, accettando tutte le durezza che ciò comporta. Perciò concluderà il proprio progetto di dedizione alla scienza morendo di tifo, perché contagiato nell'esercizio di un'autopsia.

Al suo più cauto amico rimprovera invece la propensione ad atteggiamenti affettivi troppo dolci, un'indulgenza verso tenerezze non compatibili con un nichilismo vero e proprio. Discutendo ancora una volta con lui, si spinge a sostenere la necessità di un metodo di conoscenza esclusivamente basato sulle sensazioni elementari, fino al punto di un estremo relativismo: *“Ci sono le scienze, come ci sono i mestieri, le occupazioni, mentre la scienza in generale non esiste affatto”*.

L'autore dichiarò che in questo personaggio amava una fondamentale caratteristica dello spirito russo: la perenne insoddisfazione e l'ansia di fede, che si celano dietro al cinismo ed all'exasperata negazione. Per parte sua, tuttavia, Turgenev non poteva condividere una visione del mondo che comportava la negazione dell'arte ad esclusivo vantaggio della conoscenza scientifica.

Nel procedere del racconto il legame tra i due giovani si incrina e a ciò contribuiscono vari elementi: la diversità dei temperamenti, l'attrito tra Evgenij Bazàrov e Pavel Kirsanov ed infine l'amore per due tipi diversi di donna, che li porta a vivere un'esperienza opposta. Arkadij, che già aveva manifestato la propensione per la quieta vita familiare ed il lavoro nei campi (quasi a controbilanciare le accensioni ideologiche), si sente trasformato da un legame amoroso che gli procura sollievo e gratificazione. Bazàrov invece combatte rabbiosamente contro un'inclinazione naturale che urta con le sue convinzioni materialistiche e antiromantiche sul rapporto tra i sessi, e, con vergogna, deve ammettere di essere sconfitto da un sentimento appassionato che gli causa infelicità.

Lo studioso Vittorio Strada, commentando il romanzo, sottolineò la presenza, nel personaggio di Bazàrov, di una tensione di tipo pascaliano (cuore contro ragione) e soprattutto di tipo schopenhaueriano (l'impulso di una volontà inconsapevole e non soggetta ad alcuna legge) (3).

Nell'intimo del suo io la forza del sentimento e l'irrazionale e cieca volontà di vivere contrastano con l'inflessibile scientismo positivisticò. L'opposizione non risolta sfocia nel finale, in cui il personaggio risulterebbe vittima involontaria di sé stesso. Turgenev quindi, secondo questa interpretazione, suggerirebbe una visione metafisica pessimistica, che, andando oltre la dimensione civile e politica, non consentirebbe margini per incidere direttamente in senso trasformativo sulla società dell'epoca. Del resto l'autore stesso, in un passo delle sue memorie, dichiarò di consentire fino in fondo con quella lettrice che aveva sintetizzato il significato del romanzo con l'espressione: *“Né con i padri, né con i figli”*.

A sua volta Franco Venturi, nel suo imprescindibile studio sul populismo russo (4), analizzando la documentazione storica riguardante tutti coloro che in Russia negli anni Sessanta dell'Ottocento

accettavano di autodefinirsi “nichilisti”, sottolineò come in tali cerchie prevalesse la tendenza a rivendicare non tanto l’emancipazione collettiva, bensì la formazione di una élite, composta da individui anticonformisti e convinti assertori delle verità della scienza ed in seguito anche del

darwinismo. Tuttavia, in queste posizioni finirono per riconoscersi anche i rappresentanti di un’intelligencija emarginata, una sorta di “*proletariato del pensiero...cosciente di costruire l’elemento criticamente pensante della società russa*”. In seguito perciò le cose sarebbero andate diversamente, e il termine “nichilisti” sarebbe diventato un modo generico di indicare gruppi politici estremisti e poi anche quelli terroristici (5).

5.2 Amore e tradimenti:

due storie parallele in un romanzo di spionaggio di J. Le Carré

Nel 1986 fu pubblicato in Inghilterra il romanzo “*La spia perfetta*”, in cui l’elemento spionistico si intreccia con il rapporto tra padri e figli e con la descrizione dei valori e dei pregiudizi della classe dominante britannica, dagli anni Trenta alla fine degli anni Settanta del Novecento (6)

L’autore, John Le Carré, era reduce dai successi ottenuti con “*La spia che venne dal freddo*” (1963), “*La talpa*” (1974) e “*La Tamburina*” (1983), in cui i temi del tradimento e del doppio gioco erano stati affrontati in modo originale e superbo. A lungo considerato uno scrittore di genere, Le Carré si avviava in quella fase a diventare, secondo **Ian Mc Ewan**, “*il più importante narratore*” inglese contemporaneo e un autore con una grandissima padronanza del mestiere di scrittore, secondo lo studioso italiano **Paolo Bertinetti**. Quest’ultimo, in una precisa ricostruzione storica ed analitica del romanzo inglese di spionaggio, offre una guida preziosa all’interpretazione delle opere di Le Carré (7). Ricorda, tra l’altro, come il suo vero nome fosse David Cornwell, mentre era stato costretto ad adottare uno pseudonimo, perché in origine era un dipendente dei Servizi Segreti. In alternativa alle rutilanti e fantastiche imprese di James Bond, si era proposto di attenersi nei romanzi a un tono di disincanto e di più prosaico realismo, ispirandosi, per la costruzione degli intrecci alla salda architettura dei testi di *Somerset Maugham* e, per i dilemmi morali con cui si scontrano personaggi che vogliono mantenere una propria integrità, alle opere di **Graham Greene**.

Il protagonista di “*La spia perfetta*” è **Magnus Pym**, un agente del MI6 ormai prossimo alla fine della sua carriera. I suoi capi, dubitando che si trattasse di un “agente doppio”, lo hanno indirizzato verso un ultimo incarico, piuttosto prestigioso ma tranquillo, che svolge presso l’ambasciata inglese di Vienna. Magnus, quando riceve la notizia dell’avvenuta morte del padre, torna in Gran Bretagna per il funerale, ma presto fa perdere le sue tracce e, sotto falso nome, si rifugia in una modesta pensione del Devon, in un paesino costiero. Qui intende dedicarsi alla stesura delle sue memorie, per chiarire agli amici ed al figlio Tom le vicende ed i motivi che lo hanno indotto, fin dall’inizio

della carriera, a praticare il doppio gioco. Ma il racconto non ha una progressione lineare, dal presente salta al passato più recente ed a quello più distante.

Inoltre, mentre il protagonista cerca di ricordare e di scrivere, la voce del narratore interviene più volte a completare o correggere il racconto o ad integrarlo con altre informazioni. In aggiunta, si introducono la voce di **Mary**, moglie di Magnus, e quella di **Jack Brotherhood**, diretto superiore e mentore del protagonista, da lui ritenuto a lungo innocente.

Intanto si scatena la caccia all'uomo da parte inglese, non senza interferenze della CIA e dei servizi russi.

Progressivamente il lettore viene a conoscenza della natura dell'amicizia fra Magnus ed **Axel**, una spia cecoslovacca conosciuta a Berna dal protagonista in gioventù. Si scopre così che i due, quasi subito dopo l'assunzione, si erano accordati per agire copertamente come i capi di una rete fasulla, ma verisimile, usata per fornire false informazioni ai rispettivi paesi.

L'intreccio dei punti di vista, delle voci e delle ricostruzioni non sempre affidabili, la sovrapposizione di episodi capitati in tempi diversi, rendono plausibile e accattivante lo sviluppo del racconto. Non dimentichiamo lo sfondo storico: tra il 1951 ed il 1962, fuggirono in Russia prima due spie inglesi al soldo di Mosca e poi nel 1962 anche il loro superiore, il famoso Philby, membro riconosciuto dell'establishment. I servizi segreti inglesi, i politici e l'opinione pubblica furono a lungo ossessionati dallo spettro di una eventuale replica di quei casi.

Le Carré, che non ha ricoperto ruoli al vertice dello spionaggio britannico ma è un profondo conoscitore dell'ambiente e del clima che vi regnava, approfitta del romanzo (come già in casi precedenti) per operare caustici e sferzanti riferimenti al linguaggio, ai comportamenti e ai valori della élite, compattamente cresciuta in college prestigiosi come Eton e poi passata per le obbligatorie università di Cambridge o di Oxford.

Nonostante i cambiamenti intervenuti col tempo, l'impronta di sicurezza di sé e di vera e propria esclusione (se non di razzismo) verso i sottoposti permane e traspare fin dagli sguardi di quei privilegiati.

Nella ricostruzione del tumultuoso passato del protagonista, campeggia la poco edificante figura del padre Rick (Richard o anche Ricky): si tratta di un abile e astuto furfante dalla parlantina sciolta, continuamente con le mani in pasta in progetti grandiosi, manipolatore accorto nell'attirare ingenui finanziatori o "soci", nei suoi loschi affari. Sempre in movimento tra ville sontuose e alberghi prestigiosi, spesso per sfuggire alle ricerche delle vittime, ostenta automobili di gran lusso e scuderie di cavalli da corsa (i "semprelesti" nel ricordo di Magnus); è seguito da una corte composta da qualche contabile e avvocati privi di scrupoli, da fantini e complici nelle truffe, e da una

variopinta e mutante schiera di donne (“le Bellezze”), che hanno un debole per lui e collaborano, a vario titolo e spesso venendo sfruttate, alle sue avventurose imprese.

La facciata scintillante di una vita di lusso è spesso interrotta da fallimenti o ristrettezze; crescendo, Magnus capisce che le assenze del padre non sono sempre dovute ad affari o a vacanze, ma anche a soggiorni in galera.

La giovane e sprovveduta aristocratica di nome Dorothy, affascinata dal simpatico briccone Rick, era rimasta incinta e i suoi parenti si erano dovuti adattare ad un matrimonio riparatore. Magnus è figlio di questa unione e, all’ammirazione infantile per il padre, unirà via via una buona dose di risentimento. Anche perché, durante la prima detenzione di Rick ed un ritorno umiliante nella famiglia di origine, Dorothy cadrà presto in una sconcertante instabilità e depressione, tanto da essere ricoverata in seguito in una clinica psichiatrica.

Privato dell’affetto materno, il piccolo Magnus cercherà figure sostitutive, attaccandosi profondamente ad un’ebrea polacca in fuga dal nazismo ed entrata nella cerchia del padre. Anche con i protagonisti maschili di quell’entourage Magnus si abitua a fraternizzare.

Il romanzo accorda quindi notevole spazio all’infanzia, all’educazione e alla formazione culturale di Magnus ed anche al suo rapporto con i genitori.

Alcuni tratti della vicenda rielaborano momenti vissuti dallo stesso Le Carré: la separazione dei genitori, l’assenza della madre (che l’autore rivide solamente a 21 anni), un padre che mantiene un tenore di vita al di sopra delle sue possibilità, la frequenza di scuole di élite, gli studi in Svizzera e l’amore per la cultura.

Con tale background alle spalle, l’adolescente (e poi il giovane) Magnus viene immesso, per vie traverse, nella cerchia degli alunni delle tradizionalissime “public schools” e successivamente nell’ambiente universitario privilegiato. Prima con sofferenza e confusione, poi con crescente disinvoltura, impara soprattutto a tacere, abbellire la realtà, glissare sulle effettive attività economiche del padre, a mostrare sicurezza di sé, a confondersi con l’ambiente circostante.

Tuttavia, inconsciamente, la figura di quel genitore, iper-narcisista e incallito imbrogliatore, lo induce proprio ad avvicinarsi al mondo dello spionaggio. Un po’ forse per ammirazione e parecchio per gareggiare nell’arte dell’inganno con Rick, Magnus Pym accetta così di essere reclutato da Jack Brotherhood, che si atteggerà a suo mentore.

Dalle prime infiltrazioni nei gruppi studenteschi di sinistra passa quindi al ruolo diplomatico (ottenuto come copertura) e allo svolgimento di operazioni clandestine e pericolose, sempre rispettando l’esistenza virtuale della rete condivisa con Axel. Infatti Magnus ed il suo amico progressivamente sono diventati assai abili nel doppio e nel triplo gioco e nella pratica del tradimento. In nessuno dei due vi è un’adesione sincera alla causa per cui dovrebbero battersi; sono tuttavia

profondamente coinvolti nelle strategie e nelle operazioni che attuano, provando piacere per il gioco dello spionaggio in quanto tale. Se qualche valore desidererebbero salvare, questo è la loro amicizia, unita alla fedeltà a sé stessi.

Quando, verso la conclusione, il protagonista scrive al figlio Tom, si autorappresenta – dopo aver raccontato la verità – come un possibile “ponte” tra la generazione del nonno e quella del nipote (8), augurandosi però di riuscire a preservare Tom dalla patologica eredità che “*Ricky Tricky*” aveva trasmesso a Magnus, indirizzandolo verso l’intrigo ed il tradimento.

5.3 Una figlia tra appartenenza e distanza: Clara Sereni

Con “*Il gioco dei regni*” **Clara Sereni**, nata a Roma nel 1946, ripercorre la vita di tre generazioni della propria famiglia e, insieme, le tappe fondamentali della storia del Novecento, osservata partendo dal punto di vista personale dei protagonisti, dei loro sentimenti e delle loro esistenze (9).

Stampato nel 1993 e successivamente riedito nel 2007 e nel 2015, il libro si è ispirato, a detta dell’autrice, al “Lessico familiare” di **N. Ginzburg**. Offre, tra l’altro, una lucida ricostruzione del mondo borghese di Roma, soprattutto di quello ebraico, ricco e antifascista, tra le due guerre mondiali.

Dal femminismo contemporaneo assume la nozione di “figlie del padre” che costituisce uno degli elementi dell’ordine simbolico condiviso da molte donne del nostro tempo (10).

Clara è figlia di **Emilio Sereni**, intellettuale comunista, partigiano, dirigente politico, senatore, professore universitario e importante storico delle trasformazioni del paesaggio agrario in Italia.

Sua madre, conosciuta dal pubblico come “Marina” è di origine russa, in quanto figlia di un’esule politica: **Xenia Silberberg**, “*scappata dalla Russia zarista con sua figlia nella pancia, dopo la morte del marito congiurato, perché, avendo portato anche lei nella borsa della spesa qualche bomba, temeva di essere arrestata*”.

Il racconto intreccia quindi una molteplicità di piani: quello della vita quotidiana e quello della grande storia, quello degli affetti familiari e quello dell’impegno politico.

Intende sottolineare il ruolo delle donne come “*vere protagoniste*”, a titolo di risarcimento per una condizione in cui “*il loro spazio nella scrittura e nei ricordi era minore: sempre in secondo piano, taciute, interpretate come sorta di protesi degli uomini cui erano accanto*”. Uomini piuttosto ingombranti come il padre di Clara, Emilio (Mimmo in famiglia) le cui scelte hanno pesato su di lei e di cui non è semplice mostrare un’immagine che non risulti o idealizzata o perfetta o distante, severa

e giudicante, cogliendone invece qualità e limiti; accanto all'autorità anche tracce di un coinvolgimento affettivo non lasciato trasparire all'esterno.

Molto opportunamente Marino Sinibaldi ha parlato di questo libro come di un : *“esodo dal proprio tempo e dal proprio destino”* e di un *“tormentato segno di una liberazione che si compie accettando infine di portare il peso di una memoria smisurata”*.

Come già accennato, l'arco cronologico considerato va dalla rivoluzione russa del 1917 alla guerra dei sei giorni in Medio Oriente; tocca quindi il primo Novecento e la grande guerra, il ventennio fascista, le leggi razziali, la Resistenza, il periodo della Costituente e delle speranze di rinnovamento per il nostro paese, fino al prevalere del potere democristiano e agli anni del centro-sinistra.

5.4 Figure di donna

Si comincia con la Roma *“del ghetto dei preti e del Papa”*. Emerge progressivamente con rilievo la figura di Alfonsa Pontecorvo, sposata con Samuele Sereni, rinomato medico della famiglia Savoia e membro della migliore borghesia ebraica.

Alfonsa, ammessa a corte, è la madre di tre figli: Enrico, Enzo, Emilio *“tutti con l'iniziale E come una dinastia”* (10).

Ha affrontato la perdita dolorosa della figlioletta Velia, è una donna forte che svolge un ruolo centrale nei rapporti tra familiari, una presenza solida ed efficiente nella vita quotidiana di tutti. Accanto a lei, si colloca la sorella Ermelinda, sposata con Angelo che, non avendo figli, è affezionatissima nei confronti dei nipoti, di cui segue da vicino il processo evolutivo verso l'età adulta e il precoce sviluppo intellettuale.

Dell'altra nonna invece la scrittrice a lungo ha conservato notizie un po' sbiadite e frammentarie, apprendendo dell'esilio, della sua appartenenza all'ala socialrivoluzionaria e non leninista dello schieramento politico russo, della decisione di concludere la sua vita in un kibbutz in Israele.

Ma, dai racconti e dalle testimonianze ascoltate, dagli archivi di stato in Italia, dai documenti raccolti in Israele e da un nutrito epistolario ritrovato, Clara Sereni ha scoperto che Xenia, -*“la compagna Irina”*- aveva svolto un ruolo politico non indifferente, prima insieme al marito Lev, nella cospirazione antizarista, e poi nel movimento sionista.

Nella rielaborazione narrativa, uno spazio significativo è occupato dal rapporto tra Xenia e la figlia sempre chiamata col diminutivo: Xeniuska. Quest'ultima trascorre l'infanzia e l'adolescenza, in contrasto con la figura materna, mal sopportandone i continui spostamenti, i sacrifici e l'impegno

politico; giunge persino ad autodefinirsi “apolide” e a stabilire di voler esser “*bella, gentile, disponibile e stupida*”. Non le sembra di avere una collocazione esistenziale sicura, perché non riesce ad amare quella figura sdoppiata tra l’identità di madre e quella di militante.

Eppure, in seguito, quando sarà coinvolta fino in fondo dall’amore per Emilio Sereni, condividerà con lui la dedizione assoluta alla causa del comunismo e tutti i sacrifici che ciò comporta: lontananza prolungata, esilio in Francia, clandestinità, ansia per l’incarcerazione del marito, obbedienza completa alle direttive del Partito.

Emilio Sereni, dopo la morte della moglie avvenuta quando Clara aveva solo sei anni, si assunse il compito di stamparne i diari, dopo averli ritoccati. Ne risultò “*I giorni della nostra vita*”, un best-seller più volte ristampato dal Partito (quello con la maiuscola), a partire dal 1955, per offrire un’immagine apologetica di “*una famiglia comunista militante dell’epoca*”, in cui l’apertura verso l’esterno e l’impegno politico intenso sembravano in equilibrio con la coesione e la profondità dei legami affettivi e con la dedizione alla famiglia.

Ma Clara Sereni, rileggendo a distanza di tempo il testo, ne scopre forzature, omissioni, abbellimenti e falsificazioni: accorgimenti usati per costruire una pedagogia etico-politica da trasmettere alla base comunista, un messaggio costruito sulla netta frattura tra privato e pubblico. Perciò più volte nel testo viene dichiarato con forza il primato della politica, incarnata nelle direttive del Partito.

Pubblicato con il nome di Marina, assunto da Xeniuska negli anni della cospirazione antifascista e della Resistenza, il testo fornisce di conseguenza una presentazione della donna soprattutto in quanto militante e moglie (o compagna) del “rivoluzionario di professione”, ponendo molto sullo sfondo la sua identità di madre. Del resto anche nelle pagine in cui riflette sulla figura del padre Emilio, l’autrice de “*Il gioco dei regni*” scopre come egli potesse andare fiero della propria capacità di controllo e annullamento di progetti unicamente privati, perché non interferissero con il modello di comportamento politico prescelto. D’altro canto anche la ricerca storica e la memorialistica hanno più in generale documentato come, in forme totalizzanti, tale rapporto tra ideologia e vita privata all’epoca fosse diffuso nel mondo comunista. In proposito una sintesi ricca di informazioni è costituita dal volume di Maria Casalini “*Famiglie comuniste*” stampato dal Mulino nel 2010 (11).

E’ in tale contesto che Clara ricorda anche la fame di affetto, di “*vita, di dolcezza e morbidezza*” della sorella maggiore, che trovava corrispondenza nella prozia Ermelinda, ma che la madre riteneva invece di dover “*mortificare*” per “*educare le sue figlie alla rivoluzione e al Partito*”.

5.5 Confronto con il padre: comunismo e sionismo

L'autrice ha perseverato nello scavo nel passato, convinta che quanto pubblicato dagli studiosi di storia politica, ma anche i ricordi dei testimoni, non fossero sufficienti per cogliere la verità di una genealogia complessa e ramificata. Ha scelto quindi la via della scrittura di un romanzo, che potesse consentirle di tenere viva la memoria del passato, rimettendo a posto “*i pezzettini*” dentro di lei, perché “*tutto*” le era stato “*raccontato in maniera diversa dal reale*”.

Durante le sue indagini ha fatto un'importante scoperta: che il padre “*non era sempre stato comunista*” e che i motivi che lo avevano spinto allo studio dell'agricoltura erano stati inizialmente altri, legati ad un giovanile entusiasmo per il sionismo, accettato in famiglia e condiviso con il fratello maggiore Enzo. Questo ci porta a prendere in considerazione il titolo: fin dall'infanzia i fratelli Sereni, con i loro cugini, avevano inventato un gioco, durato a lungo, in base al quale immaginavano la costruzione di veri e propri stati. Mediante disegni, ritagli di giornale, carta e penna, fogli ciclostilati, ne avevano simulato il funzionamento interno (ministeri, economia, leggi ed istituzioni, infrastrutture) ed esterno (alleanze e conflitti). Di buon grado erano stati assecondati dagli adulti della famiglia, sempre attenti alla loro crescita intellettuale e morale. Col tempo quegli stessi adulti avrebbero saggiamente stimolato la loro più ampia formazione culturale, sollecitandoli ad un libero confronto delle idee con la generazione precedente.

Come è stato osservato, la scoperta del sionismo nell'età giovanile coincise per Enzo e Mimmo, come chiamato in famiglia Emilio, con il progetto di un nuovo modo di vivere la propria identità rispetto a chi li preceduti: interessante diventava non la ricerca della perfetta assimilazione, ma la rottura ed il superamento del passato, in vista della costruzione di una società ebraica trasformata (12).

Nel 1924 si svolse a Livorno il Congresso Giovanile Ebraico; qui prese la parola Enzo Sereni, laureato in filosofia, che con lucidità ed eloquio brillante, propugnò la necessità di un sionismo socialista, analogo ad una corrente dell'opposizione russa fondata nel 1901. Enzo, in seguito, visse e morì in perfetta coerenza con le sue idee: dopo il matrimonio con Ada Ascarelli, si recò in Palestina con la moglie e la figlioletta, dove fondò e diresse il primo kibbutz italiano. Anni dopo fu inviato dall'Agenzia Ebraica in Europa: qui per una decina d'anni operò viaggiando in vari paesi per salvare dalle persecuzioni centinaia di ebrei con passaporti falsi.

Durante la Seconda Guerra mondiale, a trentanove anni, si fece paracadutare dietro le linee tedesche in Italia, ma fu catturato, deportato a Dachau e ucciso (1944).

Nel 1924 Mimmo aveva 17 anni; era già iscritto alla facoltà di Agraria a Portici, perché, condividendo gli stessi ideali di Enzo, intendeva contribuire personalmente, appena possibile, allo sviluppo delle colonie agricole ebraiche che erano sorte in Palestina, allora sotto il controllo della Gran Bretagna. Il dialogo con Enzo era assai fitto e profondo, ma, con la scoperta del marxismo, Emilio progressivamente si avvicinò al Partito Comunista, clandestino in Italia, tra il 1928-29.

Si verificò allora una rottura ideologica e affettiva assai dolorosa per i due fratelli che nel romanzo viene attentamente ricostruita (13).

Clara Sereni suggerisce anche il sorgere di un rovello interiore, di cui Emilio, nonostante la sua granitica identità di militante della Terza Internazionale, avrebbe sofferto; travaglio acuito dall'impossibilità di una riconciliazione per la morte di Enzo ed, in seguito, dall'incrollabile fedeltà alle posizioni che il PCI avrebbe assunto nei confronti dei ripetuti conflitti tra arabi ed ebrei in Palestina.

Accanto alla profonda serietà morale che guidò i due fratelli nelle opposte scelte ideologiche, emerge con una certa chiarezza la specularità di fondo fra due esistenze, dedicate interamente ad un progetto di cambiamento della società, necessario per imprimere una svolta nella storia del proprio tempo.

Clara Sereni ha significativamente premesso alla sua narrazione un testo hassidico, in cui un Rabbi afferma: *“Tutto quel che so fare è tenere viva la memoria di questa storia: basterà?”* Inoltre nella postfazione, l'autrice fornisce un resoconto delle ricerche condotte e della decisione di inserire nel romanzo, usando le virgolette, vari passi tratti da scritti originali dei protagonisti reali delle vicende.

Riconosce il margine di “arbitrio” e di “responsabilità” per il montaggio d'insieme effettuato (anche alternando i passaggi dedicati rispettivamente ai Sereni e a Xenia Silverberg), ma considera la rielaborazione letteraria uno strumento capace di *“restituire persone e non soltanto personaggi di una trama straordinariamente avventurosa e drammatica”*.

Note alla lezione 5

1. TURGENEV Ivan, “Padri e Figli”, Mondadori, Milano 2012.
2. Cfr. SUSANETTI-DISTILO “Letteratura e conflitti generazionali. Dall’antichità classica a oggi”, Carocci Roma, 2013, pp. 223-224.
3. STRADA V. “Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa”, Einaudi, Torino 1969.
4. VENTURI F. “Il populismo russo”, vol. II Mimesis, Milano 2021.
5. VENTURI F. Op. Cit.
6. LE CARRE’ J. “La spia perfetta”, Mondadori, Milano 1986.
7. BERTINETTI P. “Agenti segreti. I maestri della spy story inglesi” ,Sellerio Palermo 2024 pp.300-372.
8. LE CARRE’ j., Op. Cit p. 565.
9. SERENI C., “Il gioco dei Regni”, Giunti, Firenze 1993.
10. SAPEGNO M.S., “Figlie del padre”, Feltrinelli, Milano 2018.
11. CASALINI M., “Famiglie comuniste”, il Mulino, Bologna 2010.
12. BIDUSSA D., “*Il gioco dei Regni di Clara Sereni: fare memoria di una storia speciale*”, contenuto in : “*Gli Stati Generali*”, 27 luglio 2018. Un articolo di carattere biografico è stato dedicato ad Enzo Sereni da Mirella Serri su “*la Repubblica*” del 23 agosto 2024, col titolo: “*Il partigiano antinazista che scelse Israele.*”
13. Cfr.: SCRIMIEMI M. G., “*Il gioco dei Regni: diaspora affettiva e diaspora politica nella famiglia Sereni*”, in “*Carte italiane*”, vol. 12 (2019) pp. 78-88.